

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Osservatorio

Sovranità nazionale e sovranità europea*

Giorgio Luppino

Il termine sovranità ha un significato assai complesso. Pur essendo chiara la sua etimologia (dal latino tardo *superaneus* "che sta sopra"), cospicue sono le sue decodificazioni. La storia ci riporta al Medioevo, e come tutti i ginnasiali sanno, alla formula politico-giuridica che esprime la pienezza dei poteri (*plenitudo potestatis*) di ciascun sovrano all'interno del proprio ordinamento: *Rex in regno suo est imperator*. La *summa potestas* era affiancata dall'*auctoritas* spirituale della Chiesa, che in verità di fatto sciorinava sintomaticamente la sua ascendenza in materia temporale. La sovranità, dunque, era assoluta e, fino all'*ancien regime*, originaria perché voluta da Dio.

Col sopraggiungere della modernità, cambia contenuto; secondo Bodin, diviene prerogativa del sovrano che l'esercita in conformità alla legge naturale e divina (*Ius quia iustum*); Hobbes legittima il potere regio assoluto, sottolineando il passaggio dallo stato di natura a quello civile, per sconfiggere la proposizione *homo homini lupus*, ma riconosce la necessità di un contratto tra il popolo e il Leviatano, al quale viene delegato ogni diritto, eccetto quello alla vita, con la riserva di una verosimile revoca in caso di smodato potere. L'assolutismo hobbesiano assurge al diritto naturale della pace. Il contratto sociale viene inverato da Rousseau per la condivisione dei principi universali, primi fra tutti *libertà e giustizia*. Una teoria nobile, ma ambigua. L'idea democratica era troppo ardita per quel tempo; "Il potere al popolo", nel suo complesso e nella sua complessità, era una voce che sapeva di anarchia.

Per Locke, il diritto alla vita, quello alla libertà e quello alla proprietà sono principi naturali che vanno consolidati secondo ragione. Gli uomini scelgono lo stato civile, come garanzia dei propri diritti, e conseguono la sovranità, come assenso dei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Gli Stati democratici, oggi, aderiscono agli ideali di rinnovamento culturale e politico della rivoluzione francese, ma non tutti sono coscienti della necessità di preservare lo stato di diritto. Spesso viene meno la ragione, prevale il solipsismo e l'incoscienza riporta la società civile allo stato di natura; di conseguenza la sovranità, fondata sul diritto, trova il suo epilogo nell'esercizio del potere. Di quale sovranità intendiamo parlare: di quella teologica profanata dall'inusitato potere temporale? Della sovranità assoluta bodiana? O della sovranità anarchica del filosofo ginevrino?

La sovranità è costituzionale! Definiamola nel modo più razionale, distinguiamola da quella monarchica o oligarchica assolutistica. È costituzionale! Pensava bene Locke, quando attribuiva la sovranità agli organi istituzionali supremi (Parlamento, Governo, Magistratura) e spiegava che il popolo vi partecipa col diritto di voto. La sovranità è costituzionale, quando gli organi politici si avvicinano al popolo, interpretano i suoi bisogni, primari essenziali e secondari ineluttabili (lavoro, cultura...), e riescono a coinvolgerlo nella vita dello Stato. La sovranità è costituzionale, quando il rapporto tra organi politici e popolo è visto come soggetto e soggetto, secondo la logica socratica o secondo il pensiero pedagogico di Giovanni Gentile, il quale sosteneva che l'educazione è l'autosuggestione dello spirito che tende a educare gli altri in quanto perennemente educa sé stesso.

Hegel, nella *Filosofia dello Spirito*, spiega che le prime dimensioni dell'eticità sono la famiglia, la società civile e lo Stato. La famiglia è il nucleo essenziale della struttura sociale; la società civile è il luogo in cui si esprimono i bisogni dell'uomo che entra in concorrenza con l'altro e nello stesso tempo ognuno si adopera per superare conflitti comuni; lo Stato è lo spirito vivente in cui la famiglia e la

* Si tratta della relazione che l'Autore, docente di filosofia presso il Liceo Classico "G. Pantaleo" di Castelvetrano, ha tenuto al Seminario di Formazione organizzato il 7 aprile 2019 a Trapani dalla Casa d'Europa "A. Spinelli" sul tema Da Londra a Roma via Parigi e Berlino. Un progetto problematico tra sovranità e sovranismi [N.d.R.].

società civile accedono all'universalità e in esso si realizzano. Famiglia e società civile si riconoscono nello Stato, e lo Stato si concretizza nella famiglia e nella società civile. Il giovane Hegel si entusiasma al grido della rivoluzione francese: fra gli amici di Tubinga, la sua voce s'inverava con impeto! Eppure la storia gli preservava l'immagine ufficiale del filosofo prussiano, di quello Stato caserma, forte, per cultura belligerante. Trent'anni dopo la sua morte, Otto Von Bismarck, "cancelliere di ferro" nemico del Parlamento e avverso a qualunque corrente d'ispirazione socialista, dava vita a un *welfare State* avveniristico, che interveniva nell'economia di mercato, per garantire l'assistenza e il benessere dei cittadini.

Sul piano della teoria politica, Gentile riprende la dottrina hegeliana dello Stato. Per il filosofo dell'attualismo, lo Stato costituisce l'orizzonte di valore cui devono richiamarsi gli individui, l'assoluto etico in cui l'individuo trova ancoraggio. Non vi sono distinzioni tra Stato e famiglia, Stato e società civile. Lo Stato etico educa l'individuo, lo inserisce in una dimensione sovra-individuale, eterna. Lo Stato etico è anche il luogo in cui si realizza la libertà autentica, che è la libertà dello Stato. "Il massimo di libertà coincide col massimo di forza dello Stato". Evidentemente, Gentile non ha capito che il suo paese si chiama Italia. Fichte definiva lo Stato come atto di coscienza e di volontà: la proibizione non è prerogativa dello Stato liberale; non sono le istituzioni democratiche che agognano il bene per il popolo. Non è certamente l'Italia, con la sua moralità politica poco più di tre, in omologia a quella scala da uno a dieci, pubblicata dal Corriere della Sera nell'agosto del 2017, ad amare il popolo. Benedetto Croce aveva intuito e, da antifascista, aveva interrotto ogni collaborazione di studio col filosofo di Castelvetro. Bertrand de Jouvenel scriveva che la scissione tra potere e autorità rappresenta uno dei motivi del malessere socio-politico del nostro tempo. Il potere ha reso più eloquente la sua ascendenza sull'autorità a partire dalla metà del Risorgimento, quando la borghesia, promotrice delle grandi rivoluzioni, traduceva in pratica i pensieri dei grandi teorici e s'insinuava fra i partiti fino a ingiungere ordini ai direttivi: nell'ultimo decennio dell'Ottocento, famiglie come i Rockefeller in America e gli Agnelli in Italia orientavano la politica nel mondo. "Dove si usano argomenti di persuasione, l'autorità è messa a riposo" scriveva Hannah Arendt. Il male risorge sempre e assume connotazioni via via differenti: l'essenza del male angoscia; l'essenza banale, quella quotidiana del male, s'impadronisce del potere fino a vituperare la società e compromettere i diritti dei cittadini.

Lo stato di diritto è lo Stato che aborrisce il potere, lo Stato che costruisce e consolida gli equilibri. In Italia, i costituenti, dopo avere riconosciuto la sovranità al popolo hanno stabilito che esso "la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione", vale a dire in rapporto agli organi di vertice cui competono la funzione legislativa, esecutiva e giurisdizionale. Il Parlamento, eletto dal popolo, ha un ruolo centrale e nessuno, né il Governo, né i partiti, né il Presidente della repubblica possono prendere decisioni senza la sua approvazione. La posizione prevalente che la Costituzione attribuisce al Parlamento si manifesta con chiarezza nei compiti e nei poteri che gli vengono attribuiti. Il Governo si esprime tramite l'intesa con la maggioranza parlamentare e, con coscienza dialettica, evita conflitti e tensioni con i partiti e con il popolo, perché applica le leggi volute dal Parlamento, rappresentante della sovranità popolare. Lo Stato vive pienamente la dimensione democratica, allorché gli organi istituzionali esplicano i propri ruoli in perfetto equilibrio razionale, escludendo prevaricazioni asociali e apolitiche che pregiudicano l'eticità, l'attuazione del bene in realtà storiche e istituzionali (famiglie, società civile e Stato), in cui la libertà passa dalla sua astratta espressione individualistica all'universalità concreta. I beni sono quelli morali, sociali e civili recepiti e concretizzati in tutti i paesi scandinavi e solamente in qualcuno dell'Europa centro-continentale, popoli che hanno sempre riconosciuto con dignità storica il senso della patria e dello Stato.

In Italia non esiste professionalità politica, solo intenzioni probe in luoghi freschi schopenhaueriani qua e là. Immaginate cosa succederebbe se io aprissi uno studio medico per effettuare diagnosi cardiovascolari e applicare adeguate terapie. È quello che succede, dalle Aule consiliari al Parlamento, con operatori privi di conoscenze storico-politiche, di comprensioni giuridiche e di diritto e di cognizioni etico-filosofiche: un coacervo di ambiguità. Con l'inizio della sesta legislatura (1973) la politica scompare e la Repubblica democratica cede a quella oligarchica: il Parlamento è sempre più inesistente (oggi è inequivocabile l'incapacità dialettica di molti deputati nel trattare gli argomenti, come non si possono ignorare coloro che dormono o giocano col tablet); due componenti del Governo, con palese autonomia, decidono il futuro politico-economico dello Stato; la magistratura, unica superstite di

invocate rivoluzioni, con estrema laboriosità tra percorsi inestricabili, obbliga all'osservanza delle leggi, con esiti talvolta preoccupanti.

Nella nostra Costituzione la parola sovranità va consumandosi, non come pensiero, ma come immagine di Stato. L'Italia è il solo Stato unito a carattere regionale. Aveva un senso settant'anni fa, poiché per secoli le fu imposta la genuflessione, la frammentazione in Stati differenti fino alla metà dell'Ottocento. Oggi dovremmo rinunciare a quest'obbrobrio che fu causa di tante nefandezze, come la "Cassa del Mezzogiorno". Invece s'implorano altre autonomie. Non esiste alcuna giustificazione storica. La sovranità va erodendosi sempre più, e le cause vanno ricercate al suo interno, *ab intra*. Tracotanza politica, imperio economico e disagio sociale possono essere superati attraverso la condivisione della sovranità nazionale fra Stati, i quali, con lo stesso entusiasmo partecipano per il bene comune e per la realizzazione dello Stato sovranazionale. I rapporti sono disciplinati e razionalizzati attraverso l'elaborazione di un diritto internazionale che s'impegna su tutti i fronti, dalla politica all'economia, dall'etica alla sanità, dall'educazione alla ricerca. La sovranità condivisa è il paradigma della dimensione sovranazionale. L'uomo morale apriori individua la libertà come diritto naturale, ma la riconosce in conformità alla legge, secondo i principi morali e civili. L'uomo kantiano sa che uno Stato fuori dalla logica del diritto è uno Stato privo di legge e di libertà: di fronte a degli abusi di potere, come l'imposizione di tasse alte, il cittadino non li sfida evadendo il pagamento, ma li combatte affinché i suoi diritti vengano riconosciuti. L'uomo noumenico, dotato di volontà e ragione, persegue la felicità e la libertà indipendentemente dai bisogni sociali empirici, e indica leggi universali valide per tutti in una dimensione palesemente cosmopolita.

Il cosmopolitismo è la realizzazione del sogno illuministico, il compimento razionale delle filosofie ellenistiche, e l'unità europea costituisce l'ultimo passo decisivo che condurrà allo Stato federale. Fra i tanti accordi, l'Atto Unico Europeo del giugno 1988, documento che ha guidato la Comunità verso il Trattato di Maastricht e all'adozione della moneta unica nel 2002, e il Trattato di Lisbona del 2009, che ha segnato il grande momento della democratizzazione attraverso il consolidamento del Parlamento, consentono ai 28 Paesi di avviarsi ponderatamente alla concretizzazione dell'Europa federale. L'euro e il mercato unico hanno costruito una colossale economia aperta tale da rendere i Paesi protagonisti nel mondo, ma la loro formazione politico-costituzionale differente rende l'unità europea molto insicura: manca la competenza fondamentale, la sovranità, che ogni Stato deve pazientemente declinare. Uno Stato federale solido, con una struttura costituzionale e una politica ben definite, rappresenta una garanzia inconfutabile per i cittadini europei e, in particolar modo, per quegli altri che risiedono in Stati di cagionevole moralità politica. Un'Europa forte e unita rappresenta sicurezza per i cittadini e protezione da insidie di qualunque natura, interne ed esterne all'Unione. È necessario che ogni Stato inizi a rinunciare alla propria sovranità, affinché s'investi l'Unione di nuove competenze economiche, politiche e militari. Una politica monetaria, con maggiore responsabilità e coscienza bancaria, consentirà di essere più protagonisti sulla scena mondiale. In politica interna si potranno stabilire interventi comuni sul piano sociale, culturale e civile; in politica estera, la Commissione potrà lavorare con più sicurezza per l'equilibrio internazionale, per esempio in materia di migrazione. Un esercito europeo permetterà maggiore sicurezza nei dialoghi fra le grandi potenze e dinamicità negli interventi immediati, come la sicurezza.

Archivio

Altiero Spinelli come Garibaldi: un eroe per un mondo nuovo*

Rodolfo Gargano

Potrà sembrare a molti perlomeno inusuale, se non addirittura storicamente arrischiato, voler accostare Giuseppe Garibaldi ad Altiero Spinelli, personalità per più aspetti diversissime, vissute in ambienti

* Il 9 maggio 2008 si svolse a Marsala, organizzato dal locale Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini e dal Movimento Federalista Europeo di Trapani, un convegno per più versi insolito, quanto meno per il tema che poneva all'attenzione degli intervenuti (Garibaldi e Spinelli, due grandi italiani per l'Europa) e che vide la partecipazione quali relatori, oltre di Annita Garibaldi Jannet e di Rodolfo Gargano, di illustri personalità del mondo accademico, quali Franco Della Peruta, Francesco Gui e Romano Ugolini. Nel 160° anniversario dello sbarco dei Mille, riportiamo ora la relazione allora tenuta dal nostro presidente (già pubblicata sulla rivista "Studi garibaldini", n. 9/2011, Marsala, 2011, pp. 13-19), e che ci induce tuttora a riflettere non solo sull'eredità del Risorgimento, ma anche sulla permanente attualità del progetto europeo di Altiero Spinelli [N.d.R.].

e circostanze politiche del tutto differenti, a un secolo di distanza l'una dall'altra. Eppure, ad un più attento esame, non sembrerà strano che siano invece parecchi e non marginali i punti che accomunano questi due uomini eccezionali, dei veri e propri eroi della storia politica non solo italiana, dalla scelta per l'unità europea come approdo ineliminabile lungo la strada della libertà dei popoli, all'approccio tendenzialmente popolare e democratico, piuttosto che elitario e diplomatico, nella faticosa ricerca di un progetto che potesse condurre alla pace fra gli Stati del mondo.

In ogni caso, la riuscita nell'Ottocento del progetto dell'unità italiana non può farci dimenticare che un altro progetto politico non meno serio ed impegnativo, quello dell'unificazione europea, è ancora sul tappeto, lasciando poi agli storici dell'Uno e dell'Altro l'incombenza di un'ideale valutazione delle differenze e delle somiglianze che hanno contraddistinto gli uomini e i progetti. D'altronde, che il percorso dell'unità europea sia tutt'altro che concluso è cosa abbastanza nota, e non soltanto per il tormentato esito ancora nemmeno del tutto definito della Costituzione europea, ma più in generale per le esitazioni e le incertezze sullo stesso progetto d'unità europea nelle quali oggi più che ieri pare che si dibattano governi e popoli delle Nazioni europee. Abbiamo da poco assistito infatti alla firma a Lisbona di un nuovo Trattato che riforma le istituzioni dell'Unione e lasciato alle spalle, con il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, anche il centenario della nascita di Altiero Spinelli, che del federalismo europeo è stato il padre indiscusso. Eppure, aumenta l'euroscetticismo, e giunti a questa svolta, serve ora una riflessione proprio sul suo progetto d'unità europea, non foss'altro che per un doveroso omaggio a colui che ne è ormai unanimemente ritenuto un autentico profeta e strenuo difensore.

È bene ricordare intanto che l'Europa come noi la conosciamo, l'Europa della Comunità europea, né esisteva né era neanche pensabile prima di Altiero Spinelli. L'antica unità dell'Europa costruita dall'impero romano, anche se politicamente frantumata nei secoli successivi, era invero sopravvissuta di fatto nel comune sentire dei popoli europei. E tuttavia, con il tramonto dell'idea dell'impero, inteso come organizzazione politica che raggruppava più popoli attorno a valori comuni, si erano anche creati alcuni presupposti che ne minavano progressivamente alle fondamenta ogni forma di solidarietà e di integrazione. Sotto tale profilo, due eventi riassumono drammaticamente la storia d'Europa moderna. Il primo di questi è certamente quello della Pace di Westfalia, che concluse nel 1648 la Guerra dei Trent'anni e provocò la nascita dell'odierna politica internazionale. Il sistema europeo degli Stati che ne è sortito, fondato sull'equilibrio di entità sovrane in posizione teoricamente paritaria ma in concreto sottoposto a alterne vicende egemoniche degli Stati più potenti, è anche quello che ha prodotto il moderno Stato territoriale a sovranità assoluta. Sullo stesso percorso si situa il secondo degli eventi prima citati, forse ancor più significativo e traumatico, e cioè la Rivoluzione francese che nel 1789 diede la spinta all'invenzione delle moderne Nazioni e alla fusione fra Stato e nazione. Lo Stato nazionale che nasceva dalla loro concentrazione rappresentava invero una nuova forma di organizzazione politica mai prima vista, che sarebbe stata poi la premessa per la costruzione dello Stato totalitario nazi-fascista. Perduta l'aspirazione all'impero sovrastante ai diversi popoli, l'Europa precipitava negli anni bui dell'imperialismo e del colonialismo, sino a giungere alla tragedia delle guerre mondiali e all'orrore dell'Olocausto.

Di quanto fosse ormai radicata in Europa la sostanziale convergenza di un comune sentire oltre gli Stati è tuttavia sintomo evidente l'espressa apparizione già nello stesso secolo delle Nazioni di vigorose personalità che rivendicavano la necessità di ricostruire l'unità politica dell'Europa al di sopra delle diverse nazionalità. Sono a tutti note tali perorazioni, dal famoso discorso di Victor Hugo del 1849 alla costituzione della *Giovine Europa* di Giuseppe Mazzini: l'Europa diventa per gli spiriti più illuminati "un'idea", vale a dire un riferimento o un'aspirazione quasi obbligata per realizzare una società più libera e più giusta. Lungi dall'essere un mero retaggio del trascorso Settecento, il richiamo dell'Europa rappresentò la fortissima esigenza di non trascurare alcuni valori universali che non si riscontravano nei particolarismi degli egoismi nazionali, in una parola furono visibilmente un richiamo ai valori fondanti della stessa umanità. Giuseppe Garibaldi è certamente fra questi spiriti eletti, e la ricerca della pace fu anche per lui elemento fondante del suo impegno a favore dei popoli e contro le odiose brutalità dei governi. Ma i tempi non erano maturi per la costruzione della pace oltre le Nazioni, e la priorità data al progetto politico del Risorgimento non poteva che mettere nel nulla l'unità del continente. La premessa a questo nuovo modo di intendere l'unità del continente si ebbe solo con il Congresso d'Europa del 1948 a l'Aja, cui partecipò Altiero Spinelli e che in un certo senso chiude una fase del moto per l'unità europea e ne apre un'altra, più concreta ed efficace.

L'Europa che viene dopo è in effetti l'Europa comunitaria che nasce da un'intuizione di una personalità d'eccezione, Jean Monnet. Fu Monnet a proporla all'allora Ministro degli esteri francese Schuman, ed è del 9 maggio 1950 la Dichiarazione dell'Orologio con cui Schuman invitò i governi europei membri del Consiglio d'Europa a partecipare alla creazione di una Comunità europea per il settore

carbosiderurgico. Questa Europa, che da allora è in sostanza la base del processo di integrazione europea, è stata descritta come la sintesi, più o meno felice, di tre modi o forme di concepire l'unità europea, quella intergovernativa, basata sulla cooperazione fra governi nazionali, quella federale, volta alla costruzione nel continente di uno Stato federale, e quella funzionalista, tendente all'unificazione europea in maniera graduale e progressiva, per ambiti omogenei di funzioni fra quelle tipiche di uno Stato. L'Europa di Altiero Spinelli è invece e soltanto l'Europa federale. Spinelli, in questo differenziandosi dal pragmatismo di Monnet, fu da subito sostenitore di un vero e proprio processo costituente per l'Europa, teso a coinvolgere al massimo grado un nuovo soggetto politico in formazione, il Popolo Europeo. In un certo senso, il progetto di Spinelli era anche il punto d'arrivo, l'orizzonte necessario di riferimento per chi voleva davvero l'unità europea. L'Europa di Spinelli, come può riscontrarsi dalle pagine del suo *Manifesto* scritto al confino di Ventotene, era un vero e proprio Stato europeo da costruire sulle ceneri della disastrosa Europa del dopoguerra, non un accordo di mera cooperazione fra governi nazionali. L'osservazione più celebre riportata in questo straordinario documento resta quella per cui la linea di divisione fra conservazione e progresso in Europa non si identifica più con la scelta per una minore o maggiore libertà, democrazia o giustizia sociale da conseguirsi all'interno degli Stati, ma piuttosto quella tra le forze che difendono la sovranità nazionale e le forze che mirano al suo superamento mediante la costruzione di un "solido Stato internazionale", vale a dire la Federazione europea.

Tale osservazione supera d'un balzo le pur lodevoli aspirazioni di tutti coloro che nel secolo precedente avevano in qualche modo cercato di coniugare il principio di nazionalità con l'idea dell'unità d'Europa e comporta anzitutto una conseguenza di estrema rilevanza: per Spinelli l'elemento negativo fondamentale, la cui assenza o presenza determina in ultima analisi l'effettivo e sostanziale progresso della società non solo italiana, è la sovranità assoluta dello Stato, e nella specie dello Stato nazionale, con il corollario che nessuna vera libertà, democrazia o giustizia sociale appare possibile o raggiungibile senza la sua eliminazione come soggetto sovrano. Conseguentemente, in particolare, la ricerca della pace fra i popoli non va più perseguita mediante un accordo fra le Nazioni, come pure aveva tentato il nostro Garibaldi quando nell'ottobre del 1860 ebbe l'ardire, per l'epoca, di lanciare contro la tirannide dei Governi un *Memorandum* per un progetto di unificazione europea. Il merito di Spinelli sta però nell'aver individuato con chiarezza che la contraddizione tra la dimensione globale dei problemi da un lato e il limitato spazio d'azione dello Stato nazionale, dall'altro, comporta una vera e propria "crisi" del livello nazionale, ormai caratterizzato da una sovranità in teoria assoluta e di fatto evanescente, e rappresenta il punto centrale di crucialità della politica del nostro tempo.

Il concetto di "crisi dello Stato nazionale" introdotto da Spinelli costituisce così non solo un approfondimento teorico dei limiti di un particolare modello di Stato venuto ad esaurimento al mutare del contesto storico-sociale, ma anche la premessa necessaria per potere innescare nel processo elementi significativi di modifica del sistema di potere in Europa fondato sui governi nazionali. Una volta che lo Stato nazionale è in crisi irreversibile, allora è infatti possibile ipotizzare un'azione concreta per mutarne incisivamente e in profondità le oscure caratteristiche illiberali che sono state alla base della sopraffazione, della guerra e della perdurante ingiustizia sociale nel continente e nel mondo. In sostanza, la nazione deve spogliarsi degli aspetti di potere assoluto che sono derivati dalla straordinaria fusione con lo Stato, e tornare ad essere un fatto più culturale che politico; e il "popolo" non può nemmeno essere il singolo popolo nazionale, ma quell'insieme di popoli che in Europa hanno mantenuto da tempi lontani gli aspetti ormai comuni di cultura e civiltà. A tale finalità obbedisce il sistema istituzionale della federazione, quale fu inventato dagli Americani alla fine del Settecento: il federalismo americano è infatti per Spinelli la soluzione (o, se si vuole, l'indispensabile premessa) ahimè da troppo tempo trascurata dagli Europei per ritrovare i motivi di unità e concordia senza perdere la ricchezza delle diversità tipiche di una società variegata anzitutto per le sue caratteristiche plurinazionali. Infatti solo in un sistema autenticamente federale, caratterizzato da pesi e contrappesi non soltanto fra i poteri usuali di uno Stato, ma anche e soprattutto fra diversi livelli di governo, appare possibile realizzare, di fronte ai contrastanti interessi dei singoli governi nazionali, la centralità decisionale del popolo nel suo complesso, che è irricognoscibile rispetto alle esigenze di una moderna democrazia.

Analogamente alla radicale opposizione di Garibaldi alla Santa Alleanza dei governi europei, responsabili di ignorare le giuste aspettative di libertà ed uguaglianza dei popoli, sorge qui inevitabile per Spinelli la polemica contro i governi nazionali, intesi essenzialmente come l'espressione di un sistema di potere che tiene deliberatamente diviso il popolo europeo, ne ignora le giuste esigenze e rivendicazioni, e in conclusione gli impedisce di percorrere la strada della sua progressiva emancipazione verso più ambiziosi traguardi di pace e democrazia sia all'interno dell'Europa che nel mondo intero. I governi nazionali

divengono così quasi un corpo estraneo alla società europea, tesi soltanto al mantenimento delle posizioni di potere acquisite in nome di una sovranità teorica, ormai fittizia rispetto alle superpotenze emerse al termine del secondo conflitto mondiale: governi quindi che a questo punto si presentano in prima analisi come elemento conservatore dello status quo e perciò da abbattere senza altri indugi. La polemica di Spinelli, peraltro, non si ferma a questo punto. Ne fanno le spese anzitutto, come era prevedibile, le stesse dottrine politiche tradizionali, dal liberalismo alla democrazia e al socialismo fino alla sua variante comunista, ritenute insufficienti e fuorvianti così come il loro vacuo internazionalismo, stante il loro evidente fallimento di fronte al nazionalismo. Ma questo viene addirittura bollato come pericoloso, in quanto teoria cui in ultima analisi va attribuito in via principale la responsabilità di avere suscitato nei popoli egoismi e violenze: in una parola, come l'interfaccia negativa del federalismo, il cui obiettivo dovrebbe invece consistere nel favorire l'unità e la solidarietà fra le diverse comunità. In questo senso, come già Garibaldi, seppure con altro approfondimento teorico difficilmente possibile all'Eroe dei due Mondi, resta vivo in Spinelli l'anelito verso un mondo unito, di cui l'Europa sarebbe stata il punto di partenza, anche per realizzare a livello internazionale una vera pace e una maggiore giustizia tra i popoli della Terra.

Se da tali considerazioni è evidente oltre ogni dubbio il carattere genuinamente radicale, democratico e popolare del messaggio del federalismo europeo, in Spinelli resta tuttavia lontana ogni forma di massimalismo. La crisi strutturale del modello Stato-nazione, con la sempre maggiore consapevolezza della inadeguatezza del singolo Stato nazionale a far fronte a problemi di dimensione tendenzialmente mondiale, ha creato infatti una situazione in cui gli stessi governi europei, talora in misura perfino superiore rispetto alle forze politiche nazionali, sono spinti anch'essi ad intraprendere forme diverse di integrazione fra gli Stati. Così Spinelli ha ben presente che la posizione conclusiva in cui vengono a trovarsi i governi nazionali, rispetto al progetto di unificazione europea, è quella per cui da un lato risultano di ostacolo (dato che sono portati a difendere il potere nazionale), mentre da un altro lato essi stessi ne sono l'indispensabile strumento (dato che risultano comunque necessari per l'attuazione pacifica e democratica dell'obiettivo unitario). E ciò spiega esaurientemente sia la condotta ambigua e contraddittoria dei governi nazionali su tale questione, sia il fatto che storicamente il processo è stato alimentato e anche fatto avanzare dagli stessi governi nonostante che l'esito finale non potrebbe presumibilmente che sancire il termine della sovranità assoluta del livello nazionale a favore di una sovranità condivisa a livello europeo. Ma è proprio tale contesto che permette al federalismo europeo di passare dalla teoria alla pratica, dal pensiero all'azione politica, e di inserirsi nello stesso sistema di potere dei governi nazionali per farne emergere le contraddizioni, esistenti perfino nell'approccio funzionalistico della questione europea ideato da Monnet, e favorire così l'evoluzione del progetto verso forme più democratiche e federali.

Questo atteggiamento in ordine alla strategia della lotta per la federazione europea, che a taluno potrebbe erroneamente sembrare opportunistico, non soltanto salva Spinelli dall'accusa di astrattismo o velleitarismo, ma si presenta anche ad un'analisi più meditata del tutto insopprimibile in relazione al particolarissimo terreno di lotta del federalismo europeo: che è a un tempo internazionale (vale a dire sottoposto alle regole rigide di un'arena in cui i soggetti sono soltanto gli Stati e non vi è spazio per il dibattito pubblico democratico) e interno agli Stati (cioè dove la lotta politica per definizione concerne il potere nazionale e non un potere esterno allo Stato, e per giunta ancora da far nascere). In una situazione del genere, dove l'immaginazione va necessariamente coniugata con la perseveranza e talora persino con l'astuzia, non si può fare a meno – salvo a lasciare l'unità dell'Europa nel limbo delle belle idee senza alcun effetto concreto – di adottare strumenti d'azione politica variamente differenziati nei confronti ora dei responsabili dei governi nazionali ora degli esponenti delle forze politiche principali, allo scopo preminente di sterilizzare le contrapposizioni ideologiche dei partiti e i contrastanti interessi nazionali e fare emergere l'interesse generale europeo. Questa "duttilità", che può perfino comportare l'uso di un diverso linguaggio («parlar latino ai Latini e greco ai Greci») e che richiama con tutta evidenza l'insegnamento di Machiavelli, va di pari passo con la considerazione che far politica vuol dire agire in una certa misura avendo di mira il potere, e far politica "europea" vuol dire inseguire il potere, ora sul terreno nazionale ora su quello internazionale, ora per condizionarlo ora per farne sorgere la variante voluta, e cioè il potere europeo, secondo una tecnica che permetta di entrare e di uscire dal processo, secondo le occasioni o le opportunità concesse di volta in volta dalla storia.

In tale contesto, Spinelli ha buon giuoco nell'individuare per tale ruolo il Popolo Europeo. Per uno Stato che ancora non esiste qual è la Federazione europea, il concetto di "popolo europeo" è evidentemente un concetto metagiuridico: si pone tutt'al più come un popolo federale in formazione, come è tuttora in formazione lo Stato federale in Europa. Ma nei confronti di governi come quelli europei, appartenenti a Stati democratici (dunque per forza di cose sensibili al richiamo della democrazia e di ogni possibile deficit di

democrazia), l'idea del popolo europeo esprime perfettamente il soggetto depositario della sovranità nel continente: a rappresentare i cittadini della nuova Europa certo non possono essere i diversi governi nazionali, del tutto inadeguati alle sfide della storia.

Sotto tale profilo, il federalismo europeo – oltre l'aspetto “realista” e “popolare” – rappresenta anche il tentativo più ambizioso finora ideato per realizzare forme autentiche di costituzionalismo oltre gli Stati e costruire in ultima analisi un nocciolo di democrazia internazionale efficace e capace di contribuire ai progressi dell'umanità. Il progetto europeo di Altiero Spinelli diventa quindi l'espressione più autentica e compiuta di un nuovo costituzionalismo europeo che mira a realizzare concretamente le istituzioni in grado di imbrigliare quella che Kant chiamava la “selvaggia libertà” degli Stati, e che sono di fatto esercitate, talora in maniera dispotica e perfino brutale, da chi detiene i poteri di governo nell'arena internazionale. Limitando con un parlamento sovranazionale (nella specie, il Parlamento europeo) l'azione dei governi nazionali, Spinelli estende l'area del controllo popolare e dei diritti individuali dei cittadini anche oltre il contesto del vecchio Stato sovrano e pone così le basi per avviare un primo esperimento di democrazia internazionale com'era nei voti di Garibaldi e degli altri spiriti eletti dell'Ottocento, e con risultati certamente già soddisfacenti con la nascita dell'Europa comunitaria.

In un'era in cui fra l'altro l'imponente sviluppo della globalizzazione ha reso evidente l'estrema debolezza del singolo Stato nazionale, resta anche per questo francamente straordinario il tentativo di restituire al popolo, oggi europeo, domani tendenzialmente mondiale, i poteri di decidere autonomamente sui grandi temi della civiltà odierna, dalla salvaguardia della vita sul pianeta alla giustizia internazionale e alla pace duratura tra i popoli.

I documenti

*Riflessioni sulla politica europea**

Wolfgang Schäuble e Karl Lamers

I. Situazione - Lo sviluppo del processo di unificazione europea è entrato in una fase critica. Se entro due-quattro anni non si trova una soluzione alle cause di tale inquietante evoluzione, anziché indirizzarsi verso la maggiore convergenza prevista dal Trattato di Maastricht, l'Unione rischia di imboccare inesorabilmente la via di una formazione più debole, limitata essenzialmente ad alcuni aspetti economici e composta da diversi sottogruppi. Tale zona di libero scambio “migliorata” non potrebbe consentire alla società europea di superare i problemi esistenziali e le sfide esterne che si trova ad affrontare.

Le cause principali sono:

- sovra-estensione delle istituzioni, create per sei Stati, ma chiamate a funzionare con dodici e presto (presumibilmente) con 16 membri;
- crescente divergenza degli interessi basati su un diverso grado di sviluppo socio-economico e capace di occultare la fondamentale comunanza di interessi;
- diversa percezione delle priorità interne e soprattutto esterne (ad esempio, Maghreb, Europa dell'Est) in seno all'Unione europea che si estende da Capo Nord a Gibilterra;
- profondo mutamento economico-strutturale, caratterizzato da una massiccia disoccupazione — impossibile da superare a breve termine — e che minaccia i sistemi sociali, già duramente provati, e la stabilità della società. Tale crisi non è che un aspetto della crisi generale che ha colpito la civiltà occidentale;
- rafforzamento del nazionalismo “regressivo” in (quasi) tutti gli Stati membri, a causa dei problemi interni dello sviluppo delle società moderne e delle minacce esterne, quali la migrazione. I gravi timori inducono a ricercare, se non le soluzioni, almeno un rifugio, nel ritorno al nazionalismo e nello Stato-nazione;
- massiccio intervento ed evidenti debolezze di alcuni governi e parlamenti nazionali di fronte ai problemi menzionati;
- questione aperta (se non altro per quanto concerne la data e le modalità) dell'integrazione nell'Unione europea degli Stati dell'Europa centrale (e orientale), sfida lanciata agli attuali Stati membri e banco di prova non solo per quanto riguarda il contributo che essi desiderano e possono apportare, ma anche per quanto concerne la loro auto-definizione, morale e spirituale. La risposta dell'Unione confermerà o meno la sua capacità e determinazione a

* Si tratta del documento che il 1°/9/1994 gli Autori, membri della CDU/CSU presentarono al parlamento tedesco, proponendo fra l'altro, in vista del varo dell'euro, la creazione di un “nucleo duro” dell'Ue formato dagli Stati fondatori con l'esclusione dell'Italia. Tenuto conto delle polemiche sorte successivamente, e mai del tutto cessate, sul ruolo della Germania e la presenza nell'Eurozona di Paesi caratterizzati da bilanci pubblici dissestati o in gravi difficoltà, riteniamo utile riproporlo ora ai nostri lettori [N.d.R.].

diventare l'asse portante dell'ordine continentale, a fianco di una Russia democratica, dalla rinnovata stabilità, mantenendo tuttavia l'alleanza con gli Stati Uniti.

II. L'interesse della Germania - Considerata la sua posizione geografica, la sua estensione e la sua storia, la Germania è particolarmente interessata a fare in modo che l'Europa non subisca l'effetto di forze centrifughe che la relegano di nuovo in una scomoda posizione intermedia.

Questa posizione tra l'Est e l'Ovest le ha impedito in passato di dare al suo ordine interno un orientamento inequivocabile e di trovare un equilibrio stabile e duraturo nelle relazioni con l'esterno. I tentativi della Germania di superare, con la conquista egemonica, questa situazione che la poneva al centro di tutti i conflitti europei, si sono risolti in un fallimento. La catastrofe militare, politica e morale del 1945 conseguente all'ultimo di tali tentativi, non solo ha reso la Germania consapevole dell'insufficienza delle sue forze, ma ha fatto nascere la convinzione che la sicurezza può essere realizzata solo a costo di una profonda modifica del sistema statale in Europa, che renda inconcepibili le aspirazioni egemoniche, spogliandole di qualsiasi attrattiva. Tale convinzione è ormai divenuta la massima ispiratrice della politica tedesca. Perciò il problema della "sicurezza nei confronti della Germania" è stato risolto tramite la "sicurezza con la Germania". Questo nuovo sistema, in grado di coniugare il controllo della Germania da parte dei suoi interlocutori con il controllo di questi ultimi da parte della Germania, è stato possibile solo perché la parte occidentale della Germania è divenuta indispensabile alla salvaguardia della sicurezza dell'Occidente nei confronti dell'Unione Sovietica e perché, in campo militare, la NATO, sotto la direzione degli Stati Uniti, si è dichiarata pronta ad assumere questo duplice compito dell'integrazione della Germania. Sul piano economico e sempre più sul piano politico, si è pervenuti ad una soluzione con l'integrazione della Germania nella Comunità/Unione europea. Da ciò deriva la necessità di creare istituzioni comuni per la gestione delle sempre più intricate relazioni europee (occidentali). All'interno di tale sistema, la relativa superiorità economica della Germania, anziché tradursi in un predominio di tale paese, si rivelava benefica per tutti. Così, per la prima volta nella sua storia, la Germania — per lo meno la maggior parte di essa — diventa parte integrante dell'Occidente, sia per quanto concerne il suo ordine interno, sia per il suo orientamento verso l'esterno. Per la Germania, l'unica alternativa è questo sistema postbellico straordinariamente stabile e sperimentato, dato che, a seguito del confronto Est-Ovest e della sconfitta totale della Germania nel 1945, non si poteva parlare di una politica tedesca autonoma nei confronti dell'Est, né tantomeno di un suo orientamento verso l'Est.

Ora che è stato superato il conflitto Est-Ovest, bisogna trovare un ordine stabile anche per la parte orientale del continente, ricerca di particolare interesse per la Germania: considerata la sua situazione, sarebbe infatti la prima a subire gli effetti diretti dell'instabilità dei paesi dell'Est. L'unica soluzione in grado di impedire il ritorno all'instabile sistema prebellico che relegava la Germania in una scomoda posizione tra Est e Ovest, consiste nell'integrare i paesi vicini del Centro e dell'Est nel sistema europeo (occidentale) postbellico, mantenendo al tempo stesso un'ampia intesa con la Russia. Bisogna assolutamente impedire che si crei di nuovo quel vuoto nel cuore dell'Europa che ne minaccerebbe la stabilità. Se l'integrazione europea (occidentale) non si evolvesse in tal senso, la Germania potrebbe, per effetto della necessità di sicurezza, essere condotta o costretta a definire per proprio conto, e facendo ricorso a mezzi tradizionali, la stabilità nell'Est europeo. Tale compito sarebbe ben al di sopra delle sue forze e comporterebbe lo sgretolamento della coesione in seno all'Unione europea, tanto più che è ancora presente ovunque il ricordo di un passato in cui la politica verso l'Est consisteva essenzialmente, per la Germania, in una cooperazione con la Russia a scapito degli Stati situati tra questi due paesi. Di conseguenza, è di fondamentale interesse per la Germania che l'Unione si allarghi ad Est, ma anche che si approfondisca, in quanto l'approfondimento costituisce il presupposto stesso dell'allargamento. Senza un consolidamento interno, l'Unione non sarebbe in grado di far fronte agli immensi compiti che scaturiscono dall'estensione verso Est e rischierebbe di crollare, per tornare ad essere un debole raggruppamento di Stati incapace di soddisfare il bisogno di stabilità della Germania. Tale interesse alla stabilizzazione, proprio della Germania, è, in linea di principio, identico a quello dell'Europa nel suo complesso.

Per la sua posizione, la sua estensione ed i suoi stretti rapporti con la Francia, la Germania ha una particolare responsabilità nei confronti dell'integrazione della parte orientale dell'Europa e l'opportunità di svolgere un ruolo determinante nella promozione di uno sviluppo foriero di benefici sia per la Germania che per l'Europa.

L'avvento della Germania alla presidenza dell'Unione, il primo luglio 1994, segna per questo paese l'avvio degli immensi sforzi necessari, a lungo termine, per raggiungere tale obiettivo.

III. Che cosa fare? Proposte - L'obiettivo sopra indicato può essere raggiunto solo tramite una combinazione di diversi provvedimenti, sia in ambito istituzionale, sia in diversi ambiti politici. Si propongono, di seguito, cinque provvedimenti interdipendenti e che costituiscono un complesso unitario:

- sviluppo istituzionale dell'Unione, realizzazione del principio di sussidiarietà, che comprende anche un nuovo trasferimento di competenze ai livelli inferiori;
- rafforzamento del nucleo duro dell'UE;

- miglioramento qualitativo dei rapporti franco-tedeschi;
- rafforzamento della capacità d'azione dell'Unione in materia di politica estera e della sicurezza;
- allargamento dell'Unione all'Est.

Ovviamente, la lotta contro la criminalità organizzata, la realizzazione di una politica comune per le migrazioni, la lotta alla disoccupazione, una politica sociale comune, la competitività dell'Europa e la protezione dell'ambiente, sono di importanza decisiva soprattutto per la percezione dell'Unione da parte dei cittadini europei.

1. *Sviluppo istituzionale.* Lo sviluppo istituzionale dell'UE da parte della Conferenza intergovernativa del 1996, deve basarsi sui seguenti principi:

- l'obiettivo deve essere il rafforzamento della capacità d'azione dell'UE e il rafforzamento delle sue basi democratiche e federali;

- a tal fine, bisogna trovare una risposta al problema costituzionale, vale a dire alla questione di sapere chi deve fare che cosa. Questa risposta deve essere oggetto di un documento quasi-costituzionale che delimiti chiaramente le competenze dell'Unione europea, dei suoi Stati membri e delle regioni, definendo le idee fondamentali su cui si basa l'Unione;

- questo documento deve ispirarsi al modello dello Stato federale e al principio di sussidiarietà, per quanto concerne non solo la delimitazione delle competenze, ma anche il problema di sapere se certi compiti debbano essere assunti dai pubblici poteri, inclusa l'Unione, o se, invece, debbano essere riservati ad associazioni. La Germania, che ha chiesto l'inserimento del principio di sussidiarietà nel Trattato di Maastricht ed ha una certa esperienza in merito, è chiamata ad avanzare proposte concrete non solo in merito all'applicazione del principio di sussidiarietà ai futuri provvedimenti dell'UE, ma anche in merito all'adattamento degli attuali regolamenti a questo principio;

- tutte le attuali istituzioni, Consiglio, Commissione, presidenza e Parlamento europeo, devono essere riformate. Sono già state avanzate numerose proposte al riguardo, tra le quali quella del gruppo parlamentare CDU/CSU. Le riforme devono tendere ad un nuovo concetto di equilibrio istituzionale, che conferisca progressivamente al Parlamento il carattere di organo legislativo, con pari diritti rispetto al Consiglio. Quest'ultimo è chiamato ad assumere, oltre ad altri compiti di natura essenzialmente intergovernativa, il ruolo di seconda Camera, vale a dire di Camera degli Stati, mentre la Commissione agirà in qualità di governo europeo.

Oltre ad incrementare l'efficacia, la democratizzazione dell'Unione deve costituire il principio centrale, applicabile anche e soprattutto al Parlamento europeo, che del resto dovrebbe essere invitato sin d'ora ad agire in stretta collaborazione e con piena fiducia per preparare la Conferenza intergovernativa del 1996. Parallelamente, e non prioritariamente, è bene attribuire un ruolo importante alla partecipazione dei parlamenti nazionali alla formazione della volontà politica in Europa. Trattandosi del Consiglio, il termine democratizzazione è sinonimo di migliore equilibrio tra il principio di uguaglianza di tutti gli Stati membri, da un lato, e la ripartizione dei voti in rapporto al numero di abitanti, dall'altro.

Lo sviluppo futuro delle istituzioni dell'UE deve coniugare coerenza e consistenza, elasticità e flessibilità.

Le istituzioni dell'Unione devono essere sviluppate in modo da presentare un'elasticità capace di compensare le tensioni, inevitabili in una Comunità che si estende da Capo Nord a Gibilterra, e raggiungere una differenziazione adeguata alle diverse capacità (e volontà) di integrazione degli Stati. D'altra parte, devono essere sufficientemente stabili per consentire un rafforzamento della capacità d'azione dell'Unione di fronte a sfide particolarmente importanti.

Nonostante le notevoli difficoltà giuridiche e pratiche, l'idea di "geometria variabile" e di un'Europa "a più velocità" dovrebbe essere fatta propria ed istituzionalizzata, per quanto possibile, nel Trattato sull'Unione o nel documento quasi-costituzionale sopra citato. Altrimenti, l'Unione si limiterà ad una cooperazione intergovernativa favorevole ad una "Europa alla carta". In tale contesto si colloca anche il problema di sapere se, in caso di emendamento del Trattato di Maastricht, il principio dell'unanimità enunciato dall'articolo N debba essere sostituito da un quorum da specificare. E' fondamentale che nessun paese possa opporre il proprio veto, bloccando così gli sforzi di altri paesi, più idonei e determinati ad aumentare la propria cooperazione e integrazione.

Lo sviluppo di un approccio flessibile all'integrazione prevista dal Trattato di Maastricht per l'Unione monetaria e già attuata al di fuori del Trattato nell'ambito dell'Accordo di Schengen, appare ancor più necessario in quanto le difficoltà dello sviluppo istituzionale sopra citato, già immense nell'attuale situazione, non sono destinate a diminuire in futuro, come hanno indicato i negoziati sull'adesione all'Unione degli Stati dell'EFTA. Sarebbe già un ottimo risultato riuscire ad evitare il ristagno e quindi il regresso del processo di integrazione.

2. *Rafforzamento del nucleo duro dell'UE.* Oltre al miglioramento dell'efficacia decisionale in seno all'Unione europea e alla democratizzazione della formazione della volontà politica, il nucleo duro già costituito dai paesi impegnati sul fronte dell'integrazione e pronti a cooperare, necessita di un ulteriore rafforzamento. Attualmente, questo nucleo duro comprende cinque o sei paesi, ma non deve essere chiuso, deve anzi essere aperto ai paesi membri desiderosi e capaci di soddisfarne le esigenze.

Il compito del nucleo duro è di opporre un centro consolidato alle forze centrifughe determinate dal costante allargamento, al fine di impedire uno sviluppo divergente tra un gruppo Sud-Ovest, più incline al protezionismo e diretto in un certo senso dalla Francia e un gruppo Nord-Est, favorevole al libero scambio a livello mondiale e diretto in un certo senso dalla Germania.

A tal fine, i paesi del nucleo duro non devono solo partecipare a tutti i campi della politica, ma devono anche orientare di comune accordo e più risolutamente, la loro azione in senso comunitario e lanciare più iniziative comuni, volte alla promozione dello sviluppo dell'Unione. Di conseguenza, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi devono consolidare la loro associazione alla cooperazione franco-tedesca, tanto più che i Paesi Bassi hanno rivisto il loro scetticismo sulla funzione di questi due paesi in quanto forza motrice dell'integrazione europea. La cooperazione tra i paesi del nucleo duro deve concentrarsi in particolare nei settori aggiunti ai Trattati di Roma dal Trattato di Maastricht.

Anche in ambito monetario si nota l'emergere di un nucleo duro, costituito da questi cinque paesi. Con la Danimarca e l'Irlanda, questi paesi sono i più vicini ai criteri di convergenza stabiliti dal Trattato di Maastricht. Ciò assume un'importanza particolare, in quanto l'Unione monetaria costituisce il nucleo duro dell'Unione politica (e non un elemento supplementare dell'integrazione, come è opinione diffusa in Germania). Se l'Unione monetaria dovrà essere effettuata nel rispetto del calendario previsto, all'inizio sarà applicata solo ad un gruppo ristretto di paesi — conformemente all'alternativa prevista dal Trattato di Maastricht. Anche in questo caso, quindi, sarà realizzata solo se il nucleo duro dei Cinque vi si dedicherà sistematicamente e con determinazione. A tal fine, essi dovrebbero provvedere a stabilire, nei seguenti campi:

- politica monetaria,
- politica fiscale e di bilancio,
- politica economica e sociale,

un maggiore coordinamento, volto alla creazione di una politica comune e di conseguenza — indipendentemente dalle decisioni formali del 1997 e del 1999 — porre le basi, in questo lasso di tempo, di un'unione monetaria in seno al gruppo.

Il gruppo del nucleo duro in Europa deve convincere tutti i membri dell'UE — in particolare l'Italia, membro fondatore, oltre alla Spagna e naturalmente alla Gran Bretagna — della sua volontà di integrarli non appena avranno risolto alcuni dei loro attuali problemi e nella misura in cui essi stessi intendono assumere gli impegni citati. La formazione di un nucleo duro non è un obiettivo in sé, bensì un mezzo per conciliare obiettivi contraddittori: approfondimento ed allargamento dell'Unione europea.

3. *Nuovo stadio qualitativo dei rapporti franco-tedeschi.* I rapporti franco-tedeschi devono entrare in un nuovo stadio qualitativo affinché il processo storico dell'unificazione europea raggiunga il suo obiettivo politico e non si limiti a segnare il passo. Per questo motivo, nessuna azione significativa deve essere intrapresa nei campi della politica estera ed europea senza una previa concertazione franco-tedesca. Lasciato alle spalle il conflitto Est-Ovest, l'importanza della cooperazione franco-tedesca, lungi dall'essere diminuita, assume oggi maggiore rilievo che in passato.

La Francia e la Germania costituiscono il centro del nucleo duro. Fin dall'inizio, questi due paesi sono stati il motore del processo di unificazione europea. Il loro rapporto privilegiato viene ora messo alla prova: infatti, esso lascia anche trasparire i segni della divergenza di interessi e di percezione di cui si è detto e, quindi, il pericolo di uno sviluppo divergente. In Francia si teme che il processo di allargamento verso Nord, soprattutto l'adesione dell'Austria e, più tardi, il processo di allargamento verso Est, possano portare ad un debole raggruppamento di Stati nel quale la Germania vedrebbe notevolmente rafforzato il proprio potere, venendo così ad assumere una posizione centrale. Per quanto riguarda la Francia, è quindi di vitale importanza un approfondimento dell'Unione, prima ancora di un suo allargamento. Ormai, di fronte ad una Germania unificata e — cosa ancora più importante in tale contesto — di fronte ad una Germania che può di nuovo intraprendere una politica attiva ad Est e godere della stessa libertà di azione dei suoi interlocutori occidentali, la vecchia questione posta all'inizio del processo di unificazione europea — inizialmente limitata all'Europa occidentale — di sapere come integrare una Germania forte nelle strutture europee, si ripropone sotto una nuova veste, che poi è quella reale.

Soprattutto per quanto riguarda i rapporti franco-tedeschi, è importante che tale questione venga posta in modo chiaro, al fine di evitare malintesi e diffidenza.

Innanzitutto va sottolineato, cosa altrettanto importante per la Germania, che la volontà dei suoi vicini dell'Est (quanto quella degli Stati dell'EFTA) di aderire all'UE trae ispirazione, in misura non trascurabile, dal loro desiderio di affrancarsi da un'eccessiva dipendenza dalla Germania, desiderio che può realizzarsi solo nell'ambito di una Comunità che rappresenti qualcosa di più di una zona di libero scambio.

Naturalmente, il fattore decisivo è rappresentato dal fatto che la Germania dimostri, con la sua politica, di aderire strenuamente all'obiettivo di un'Europa forte, capace di agire e integrata. (La Germania ritiene di averne dato la prova da lungo tempo, ma, come mostrano le critiche rivolte al suo comportamento in occasione dell'adesione dei paesi scandinavi e dell'Austria, non tutti condividono tale opinione). La Germania deve fornire questa prova

nell'ambito delle sue proposte per sviluppare l'Unione sul piano istituzionale e politico, ancor prima dell'allargamento, ma anche in questa prospettiva.

Se la Germania deve presentare la sua posizione chiaramente e senza equivoci, la Francia, a sua volta, è chiamata a fare altrettanto. Essa deve correggere l'impressione data: benché, in effetti, non vi siano dubbi sul suo desiderio di fondo di perseguire l'integrazione europea, essa si mostra sovente indecisa quando si tratta di prendere misure concrete a tale scopo, poiché persiste l'idea che sia impossibile rinunciare alla sovranità dello Stato nazionale, quando essa non rappresenta ormai da tempo che un vuoto involucro.

Data l'importanza dell'Unione monetaria, soprattutto per le relazioni franco-tedesche, è necessario — accanto ai lavori preparatori per il nucleo duro — superare le divergenze d'opinione tra la Francia e la Germania sulle questioni economico-politiche essenziali, come quelle relative alla "politica industriale" ed alla legislazione in materia di concorrenza. In questo contesto, sarebbe altamente desiderabile pervenire ad un accordo sulla creazione di un ufficio dei cartelli dell'Unione. Inoltre, si impone un chiarimento sugli obiettivi a lungo termine della PAC e sulle caratteristiche fondamentali della futura organizzazione finanziaria dell'Unione.

Lo stesso dicasi a proposito delle frequenti divergenze tra la Francia e la Germania sul problema centrale della difesa europea e del suo rapporto con la NATO (come sta accadendo nell'ambito della discussione sulle modalità per realizzare la decisione relativa al Gruppo di forze inter-armate multinazionali, presa al Vertice della NATO nel gennaio 1994).

Poiché si tratta di due problemi cruciali, i Consigli franco-tedeschi corrispondenti (Consiglio economico e sociale e Consiglio della difesa) dovrebbero proporsi come un forum per una discussione sui principi, obiettiva e svincolata da ogni dottrina definita.

Più che mai, il rapporto con la Francia costituisce per la Germania un indicatore della propria profonda appartenenza alla cultura politica dell'Occidente, contrapposta alla tendenza, che sta riguadagnando terreno soprattutto negli ambienti intellettuali, favorevole ad una *Sonderweg*, una specifica via tedesca. Ciò è ancor più vero in quanto gli USA non possono svolgere il loro ruolo tradizionale, ora che il conflitto Est-Ovest è un ricordo del passato. Un dialogo serio e aperto sui concetti che favoriscono tali tendenze e sui sentimenti e i risentimenti reciproci nei rapporti franco-tedeschi, è necessario tanto quanto il rafforzamento della cooperazione politica tra i due paesi.

4. 4. *Rendere l'Unione capace d'agire nel campo della politica estera e della sicurezza.* Un considerevole aumento della capacità d'azione dell'Unione nel campo della politica estera e della sicurezza è di importanza capitale per il futuro.

Gli Stati nazionali europei non sono più in grado di garantire da soli la propria sicurezza, soprattutto da quando si è assistito al risorgere in Europa dei problemi relativi alla sicurezza che si credevano risolti da molto tempo, considerato che dalla fine del confronto Est-Ovest, gli Stati Uniti non assicurano la propria assistenza per tutti i tipi di conflitto. La capacità di garantire la propria sicurezza, la capacità di difendersi, costituisce la condizione e l'essenza stessa della sovranità degli Stati.

Ciò è altrettanto vero per l'Unione europea, in quanto comunità di Stati, poiché questi possono garantire la loro sovranità soltanto all'interno della Comunità. Ora, poiché la coscienza della propria sovranità è il fattore determinante del rapporto che i popoli stabiliscono al loro interno e nei confronti degli altri, la capacità di difesa comune di questa comunità europea di Stati costituisce un fattore inalienabile per la stabilizzazione di una identità propria dell'UE, che sappia nel contempo lasciare ad ogni Stato membro lo spazio per la salvaguardia della sua identità.

Nei pochi anni trascorsi dalla fine del conflitto Est-Ovest, la definizione di una politica estera e della sicurezza comune dell'Unione si è rivelata molto più importante ed urgente di quanto previsto nel Trattato di Maastricht. Persino i paesi membri più grandi non sono in grado di far fronte alle sfide esterne. Tutti i sondaggi mostrano che la grande maggioranza dei cittadini vuole una politica estera e della sicurezza comune. Tuttavia, la loro adesione al processo di integrazione europea si è nettamente indebolita a causa della reazione insufficiente dell'Unione agli sviluppi drammatici che si sono avuti nella parte orientale dell'Europa. Il problema dello statuto dei futuri membri in materia di politica della sicurezza è determinante per il carattere politico e per l'organizzazione politica generale del continente.

L'azione dell'Unione europea in materia di politica estera e della sicurezza deve essere fondata su un principio strategico che definisca con la massima chiarezza gli interessi e gli obiettivi comuni, fissando le condizioni e le procedure, oltre agli strumenti politici, economici e finanziari. I campi prioritari della politica estera e della sicurezza comune sono i seguenti:

- politica comune volta a stabilizzare l'Europa centrale e orientale;
- sviluppo di rapporti con la Russia miranti a stabilire un'ampia intesa;
- politica comune nell'area mediterranea, la cui stabilità rappresenta un interesse fondamentale non solo per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ma anche per la Germania;
- messa a punto di un'intesa strategica con la Turchia;

— nuovo orientamento dei rapporti transatlantici.

I rapporti transatlantici rivestono particolare importanza, dato che comprendono l'insieme delle questioni relative alla politica estera e della sicurezza comune e richiedono perciò una politica comune dell'Unione europea e degli Stati Uniti. E' altresì necessario intraprendere un'azione transatlantica concertata di fronte alle future sfide globali. La messa a punto di una difesa europea comune è nettamente più urgente di quanto è previsto dal Trattato di Maastricht. Si tratta di una definizione "a termine"; ebbene, il momento opportuno è oggi. Le difficoltà interne tra paesi europei, oltre alle difficoltà emerse tra Europa e Stati Uniti in occasione della guerra nella ex-Jugoslavia, mettono in rilievo tutta l'urgenza di tale postulato. Bisogna inoltre raddoppiare gli sforzi per realizzare la difesa comune europea, dato che gli europei sono chiamati ad assumere una responsabilità molto più ampia per la loro sicurezza, per quanto riguarda le misure atte a mantenere o stabilire la pace e ancor più per quanto attiene allo statuto dei futuri membri dell'Unione in materia di sicurezza. In una comunità di Stati concepita in termini di unione, tutti i membri devono beneficiare di uno stesso statuto per quanto riguarda la sicurezza esterna. E' una condizione preliminare alla qualità di membro. Di conseguenza, se ci si aspetta dagli Stati Uniti non solo che continuino ad onorare i loro obblighi sull'attuale terreno dell'Alleanza, ma che li estendano (per lo meno) ai paesi aderenti all'Unione, l'Europa stessa dovrebbe fornire il contributo più importante nel campo non nucleare.

In una prospettiva più a lungo termine, la NATO deve quindi essere trasformata in un'alleanza in seno alla quale abbiano lo stesso peso gli Stati Uniti e il Canada, da un lato, e l'Europa quale entità in grado di agire, dall'altro. E' in questo senso che la Conferenza di revisione del 1996 deve riesaminare i rapporti UEO-UE, conformemente all'articolo J. 4, comma 6.

Rispetto all'attuale problema del riassetto delle relazioni fra l'UEO e la NATO per quanto riguarda i compiti non compresi nell'articolo 5 del Trattato di Washington (Gruppo di forze inter-armate multinazionale), bisogna trovare una soluzione che autorizzi gli europei, sulla base di una decisione ad hoc del Consiglio della NATO (presa dunque con la partecipazione degli USA), ad intraprendere azioni indipendenti, pur ricorrendo ai mezzi della NATO ed a componenti dei suoi stati maggiori. Come ha mostrato, ancora una volta, il recente discorso del presidente Clinton a Parigi, gli USA sono favorevoli ad una identità europea in materia di difesa, anzi, la pretendono.

Per essere attiva e fruttuosa, la politica estera e di sicurezza comune non può fare a meno di un vertice e di un coordinamento più agili ed efficaci. A tale scopo, bisognerà soprattutto istituire un nucleo di pianificazione della PESC altamente qualificato, incaricato esclusivamente di un'azione prospettica e che possa entrare in contatto diretto con gli organi decisionali nazionali.

NOTA — Le proposte tendenti alla creazione di un nucleo dell'Europa e ad un'ulteriore intensificazione della cooperazione franco-tedesca non significano abbandonare la speranza di vedere la Gran Bretagna assumere il suo ruolo "nel cuore dell'Europa" a integrazione di tale nucleo. Al contrario, si basano sulla certezza che uno sviluppo risoluto dell'Europa sia il mezzo migliore per influire favorevolmente sulla chiarificazione della posizione della Gran Bretagna nei confronti dell'Europa e sulla sua volontà di partecipare ad ulteriori progressi sulla via dell'integrazione.

5. *Allargamento all'Est.* L'ammissione all'UE della Polonia, delle Repubbliche Ceca e Slovacca, dell'Ungheria (e della Slovenia) è prevista intorno al 2000 ed è legata ai quattro provvedimenti proposti in precedenza: pur dipendendo dalla loro realizzazione, ne è anche il fine ultimo.

La semplice certezza dell'ammissione in qualità di membro dell'UE e, a maggior ragione, l'adesione stessa sono di natura tale da permettere una migliore promozione dello sviluppo politico ed economico di tali paesi rispetto agli aiuti esterni. Accanto a tale palese vantaggio politico-psicologico, l'adesione a tale scadenza comporta per i nuovi, come per i vecchi membri, impegni tali sul piano economico da rendere possibile il conseguimento dell'obiettivo solo con la combinazione di diversi provvedimenti. Si tratta non soltanto di avvicinare le legislazioni degli Stati aderenti, già prevista dai trattati europei, ma anche di realizzare delle riforme in diversi ambiti politici dell'Unione, soprattutto in agricoltura. Bisognerà, inoltre, prevedere periodi di transizione molto lunghi per l'adattamento economico, probabilmente differenti da paese a paese e basati sul concetto di "geometria variabile". In definitiva, non dovranno risultare da ambo le parti costi maggiori rispetto a quelli che deriverebbero da un'adesione più tardiva, poiché non bisogna dimenticare che più tardiva è l'adesione, maggiori sono i costi.

L'ammissione di questi paesi dovrà realizzarsi per tappe e con una cooperazione ancora più stretta. Ecco le proposte a tale riguardo:

- realizzazione sistematica dell'apertura del mercato stabilita dai trattati europei,
- armonizzazione delle politiche commerciali,
- promozione del libero scambio e della cooperazione fra i paesi riformatori,
- più ampia partecipazione degli Stati dell'Europa centrale ed orientale ad alcuni aspetti della PESC, per esempio, una cooperazione maggiormente multilaterale,
- trasposizione della cooperazione nel campo della politica della sicurezza, come convenuto nella dichiarazione del Kirchberg relativa alla "partnership associata" con l'UEO,

— partecipazione alla cooperazione in materia di politica interna e di disposizioni giuridiche rispetto alla politica degli stranieri, della migrazione, del diritto d'asilo, dei visti e dell'EUROPOL.

La partecipazione degli Stati dell'Europa centrale ed orientale all'Unione europea deve accompagnarsi ad una politica di *partnership* globale fra l'Unione e la Russia. Bisogna che la Russia acquisti la certezza — nella misura in cui sia possibile dall'esterno — di costituire il secondo pilastro politico del continente, a fianco dell'Unione europea. L'accordo di *partnership* e la cooperazione con la Russia rappresentano un primo passo importante in questo senso, che deve essere seguito da altri accordi in materia di politica della sicurezza, in rapporto all'adesione dei paesi dell'Europa centrale ed orientale all'UE/UEO e alla NATO.

La realizzazione del programma proposto nelle pagine precedenti è il modo migliore per superare le incertezze dei cittadini sul processo di unificazione. Contrariamente alle dichiarazioni irrealistiche e pericolose, sia sul piano della teoria giuridica che sul piano politico, cui si abbandonano certi intellettuali — a volte anche certi politici dalla parola facile e male informati —, la grande maggioranza dei cittadini è perfettamente consapevole della necessità di un'Europa unita. I cittadini, però, pretendono, a giusto titolo, più democrazia, una più ampia pubblicità e trasparenza e soprattutto vogliono che l'Europa registri dei successi nei campi sopra menzionati. In fondo, i cittadini sanno molto bene che gli interessi della Germania possono essere realizzati solo nel quadro, nello spazio e per il tramite dell'Europa. In tal modo, la nazione non soltanto non si espone ad alcun danno, ma garantisce le sue fondamenta, nel momento stesso in cui garantisce il suo avvenire.

Biblioteca

I Libri

- ANSALDO Giovanni, *L'ultimo Junker*, Firenze: Le Lettere, 2007 (pp. 85, € 8.00)
- CANCELLATO Francesco, *Fattore G. Perché i tedeschi hanno ragione*, Milano: EGEA, 2016 (pp. 128, € 14.50)
- CASTRONOVO Valerio, *La sindrome tedesca. Europa 1989-2014*, Bari: Laterza, 2014 (pp. 295, € 24.00)
- COMMISSO Giuliana, *La genealogia della governance*. Trieste: Asterios, 2017 (pp. 255, € 25.00)
- COPERTINO Luigi, *Tra ordoliberalismo e sovranismo*, Rimini: Il Cerchio, 2019 (pp. 168, € 24.00)
- DI TARANTO Giuseppe, *L'Europa tradita*, Roma: Luiss University Press, 2017 (pp. 90, € 15.00)
- FELICE Flavio, *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2008 (pp. 108, € 8.00)
- FONDAZIONE DE GASPERI (cur.), *UE. Storia di un'amicizia*, Castel Bolognese: Itaca, 2017 (pp. 64, € 10)
- HÖHLER Gertrund, *Sistema Merkel*, Roma: Castelvecchi, 2013 (pp. 288, € 15.00)
- JAFFE Hosea, *Germania. Verso il nuovo disordine mondiale*, Milano: Jaca Book, 2012 (pp. 147, € 14.00)
- MAJ Barnaba, *Heimat: la cultura tedesca contemporanea*, Roma: Carocci, 2001 (pp. 128, € 12.00)
- NIGLIA Federico, *Fattore Bonn*, Firenze: Le Lettere, 2010 (pp. 185, € 19.50)
- PASTRELLO Gabriele, *La Germania: il problema d'Europa?* Trieste: Asterios, 2015 (pp. 74, € 7.00)
- POCH-DE-FELIU R., FERRERO À., NEGRETE C., *La quinta Germania. Un modello verso il fallimento europeo*, Gorizia: LEG Edizioni, 2017 (pp. 243, € 22.00)
- RUSCONI Gian Enrico, *Cavour e Bismarck*, Bologna: il Mulino, 2011 (pp. 212, € 15.00)
- STREECK Wolfgang, *Tempo guadagnato*, Milano: Feltrinelli, 2013 (pp. 267, € 25.00)
- TATÒ Franco, *Diario tedesco. La Germania prima e dopo il muro*, Milano: Dalai, 2004 (pp. 174, € 13.50)
- WEIL S., *Scritti sulla situazione in Germania e le origini del totalitarismo*, Firenze: goWare 2018 (pp.128, € 9.99)
- WINKLER Heinrich A., *Grande storia della Germania*, Roma: Donzelli, 2004 (pp. 687+805, € 64.50)
- WIRSCHING Andreas, *Weimar, cent'anni dopo. La storia e l'eredità*, Roma: Donzelli, 2019 (pp. 136, € 17.00)

I Volumi collettanei

CAVAZZA Stefano (cur.), *La rinascita dell'Occidente. Sviluppo del sistema politico e diffusione del modello occidentale nel secondo dopoguerra in Italia e in Germania*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006 (pp. 140, € 12.00):

- Cavazza Stefano, *Introduzione*
- Klinkhammer Lutz, *L'occidentalizzazione (nazional-socialista) del concetto d'Europa: alcune riflessioni*
- Conze Eckart, *La scelta per l'occidente. Integrazione occidentale e apertura all'occidente della Repubblica Federale di Germania*
- Görtemaker Manfred, *Eredità e rifondazione. Sulla cultura politica della Repubblica Federale di Germania*
- Schlemmer T. e Süß D., *Una modernizzazione di segno conservatore? Il caso della Baviera*

- Cavazza S., *Costruire la democrazia: campagne elettorali e democrazia occidentale nell'Italia del dopoguerra*
- Pombeni Paolo, *Apoteosi e crisi della forma partito nell'Europa del secondo dopoguerra*

PRETEROSSO Geminello (cur.), *Un passato che passa? Germania e Italia tra memoria e prospettiva*, Roma: Fahrenheit 451 editrice, 2000 (pp. 120, € 11.40):

- Marramao Giacomo, *Introduzione*
- Mosse George, *Fascismo, razzismo e uso politico della storia*
- Tranfaglia Nicola, *L'uso politico della storia e il passato degli italiani*
- Kocka Jürgen, *La storiografia e l'immagine del nazismo*
- Winkler Heinrich August, *Patriottismo costituzionale e storia tedesca*
- Rusconi Gian Enrico, *Differenze storiche e sentimento nazionale in Italia*
- Rudolph Hermann, *I paradossi della riunificazione tedesca*
- Cavalli Alessandro, *L'uso pubblico della Resistenza*
- Accame Giano, *Per una condivisione delle memorie*
- Amato Giuliano, *L'originalità istituzionale dell'Unione europea*
- Lepsius Mario Rainer, *Le radici storiche dell'Unione europea*
- Bolaffi Angelo, *La testa di Medusa dell'Unione europea*
- Kühling Jürgen, *La dimensione giuridica dell'Unione europea*
- Mongardini Carlo, *La coscienza del cittadino europeo*

RUSCONI G. E., SCHLEMMER T., WOLLER H., (cur.), *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?* Bologna: il Mulino, 2008 (pp. 170, € 15.00):

- Rusconi G. E., Schlemmer T., Woller H., *Presentazione*
- Rusconi Gian Enrico, *Le radici politiche dell'estraniamento strisciante tra Italia e Germania*
- Woller Hans, *Sul mito dell'estraniamento strisciante*
- Ulrich Stefan, *Idee simili, pochi problemi e nessun progetto comune. Le relazioni politiche tra Italia e Germania dopo la riunificazione*
- Bolaffi Angelo, *Un nuovo capitolo di una storia infinita?*
- Petri Rolf, *Realtà e percezione dei rapporti economici*
- Klüver Henning, *Stereotipi e percezioni. Impressioni di un giornalista tedesco in Italia*
- Agazzi Elena, *La germanistica in Italia dopo il 1989*
- Höhn Susanne, *Costanza nel cambiamento, lacune nel quadro d'insieme. Italiani e tedeschi nella percezione reciproca*
- Stepp Ulrike, *Nel segno di Erasmo. Scambi universitari tra Italia e Germania e integrazione europea*
- Klinkhammer Lutz, *La ricerca in storia contemporanea tra livelli di eccellenza e persistenti incomprensioni*
- Dipper Christof, *Dialogo e transfer come prassi scientifica*
- Schlemmer Thomas, *Una fitta rete. Università e istituti di ricerca – l'esempio di Monaco*
- Corni Gustavo, *La storiografia italiana sulla Germania*

Le Riviste

“Il Federalista”, anno LXI, n. 3/2019, Pavia, EDIF:

- De Angelis Marco, *Il senso spirituale dell'Europa come concetto filosofico e non semplice espressione geografica*, pp. 126-144

“il Mulino”, anno LXVIII, numero 505 (5-2019), Bologna, il Mulino:

- Funciello Antonio, *Salvare la sinistra per salvare la liberaldemocrazia*, pp. 795-803
- Baritono Raffaella, *Il sogno globalista*, pp. 866-879

“il Mulino”, anno LXVIII, numero 506 (6-2019), Bologna, il Mulino:

- Felice E. e Provenzano G., *Perché la democrazia è in crisi? Socialisti e liberali per i tempi nuovi*, pp. 883-901
- Krastev Ivan, *Su speranze e sviluppi dell'89* (un dialogo con S. Garnett e R. Kinga Papp), pp. 996-1011

“Ricerche di storia politica”, anno XXII, n. 3/19, Bologna, il Mulino:

- Fasce Ferdinando, su *La rivoluzione americana* (di T. Bonazzi, il Mulino 2018), pp. 394-395

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Iardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XIX n. 1, Febbraio 2020 - Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) - Website: www.fedeuropa.org - E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org - Tel. 0923.551745/891270/539729 - Fax 0923.558340